

## Sogni e apparizioni nei poemi omerici

Nella letteratura occidentale Omero è il primo autore che ci parli di sogni.

I sogni in Omero possono essere indotti da dei o da defunti, possono essere veritieri ed alludere a qualcosa che deve accadere o fallaci ed ingannatori, possono essere funesti ed indurre chi sogna a desistere da una impresa o essere benevoli e di sostegno a chi li fa.

Tra i sogni più noti di cui ci parla Omero possiamo sicuramente ricordare l'apparizione del defunto Patroclo ad Achille nell'Iliade (Il. XXIII,62 ss.) e nell'Odissea Atena che appare in sogno a consolare Penelope (Od. IV 787 ss.) e il sogno delle oche e dell'aquila (Odissea XIX 535 ss) che profetizza la vendetta di Odisseo nei confronti dei proci.

Proprio in questo ultimo passo Penelope spiega cosa siano i sogni

Ospite, i sogni sono vani, inspiegabili:  
non tutti si avverano, purtroppo, per gli uomini.  
Due son le porte dei sogni inconsistenti:  
una ha battenti di corno, l'altra d'avorio:  
quelli che vengono fuori dal candido avorio,  
avvolgon d'inganni la mente, parole vane portando;  
quelli invece che escon fuori dal lucido corno,  
verità li incorona, se un mortale li vede.

(Omero, Odissea, XIX, 560-567, trad. Rosa Calzecchi Onesti)

Concezione ripresa anche da Virgilio nell'Eneide

Sono due le porte del Sonno, delle quali l'una  
si dice di corno, di dove le vere ombre  
possono uscire agevolmente; splendente l'altra e di candido  
avorio, ma i Mani ne esprimono al cielo ingannevoli sogni

(Virgilio, Eneide, VI, 893, trad. Luca Canali)

### L'ombra di Patroclo

Dopo l'uccisione di Ettore, con la quale Achille ha vendicato la morte dell'amico, in attesa del rogo funebre e dei giochi in onore di Patroclo, l'eroe, il cui dolore non si è ancora placato, si reca da solo sulla riva del mare e lì si addormenta. Mentre dorme, in sogno gli appare l'ombra di Patroclo, un *eidolon* tanto vivido da sembrare proprio lui: la stessa statura, gli stessi occhi, la stessa voce, gli stessi vestiti. Questo *eidolon* si ferma sopra il capo di Achille e da lì chiede che i giochi funebri per lui vengano celebrati subito e che gli sia data immediata sepoltura, in quanto le anime dei morti gli impediscono l'accesso all'Ade. Patroclo chiede anche che un'unica urna contenga i suoi resti e quelli di Achille, destinato a morire entro breve tempo.

Poi, quand'ebbero cacciato la voglia di cibo e bevanda,  
andarono tutti a dormire, ciascuno nella sua tenda;  
ma sulla spiaggia del mare urlante il Pelide  
si stese, con gravi singhiozzi, in mezzo ai molti Mirmidoni,  
allo scoperto, dove la spiaggia sciacquavano l'onde.  
E il sonno lo afferrò, sciogliendo le pene dell'animo,  
spandendosi intorno soave: molto aveva stancato le splendide  
membra a incalzare Ettore davanti a Ilio ventosa.  
Ed ecco a lui venne l'anima del misero Patroclo,

gli somigliava in tutto, grandezza, occhi belli,  
voce, e vesti uguali vestiva sul corpo:  
gli stette sopra la testa e gli parlò parola:  
“Tu dormi, Achille, e ti scordi di me:  
mai, vivo, mi trascuravi, ma mi trascuri morto.  
Seppelliscimi in fretta e passerò le porte dell'Ade.  
Lontano mi tendono l'anime, fantasmi dei morti,  
non vogliono che tra loro mi mescoli di là dal fiume  
ma erro così, per la casa larghe porte dell'Ade<sup>1</sup>.  
E dammi la mano, te ne scongiuro piangendo: mai più  
verrò fuori dall'Ade, quando del fuoco mi avrete fatto partecipe.  
Mai più, vivi, in disparte dai cari compagni,  
terremo consiglio sedendo; la Chera<sup>2</sup>  
odiosa m'ha divorato, che nascendo ebbi in sorte.  
E a te pure è destino, Achille pari agli dei,  
perire sotto le mura dei Teucri opulenti.  
Altro dirò, te ne supplicherò, se vuoi ascoltarmi:  
Achille, non seppellire le mie ossa e le tue separate,  
ma insieme, come in casa vostra crescemmo,  
da quando, piccino, Menezio da Oponto  
a voi mi condusse, per un triste omicidio,  
il giorno in cui uccisi il figlio d'Anfidamante,  
ah stolto! senza volerlo, irato pei dadi<sup>3</sup>.  
Allora m'accorse in casa Peleo cavaliere  
mi crebbe con cura, tuo scudiero mi disse.  
E così un'urna sola anche l'ossa racchiuda,  
quella d'oro a due manici, che la madre augusta t'ha dato”.

(Omero, Iliade, XXIII,57-92, trad. Rosa Calzecchi Onesti)

- <sup>1</sup> l'espressione “*dalle larghe porte*” allude all'incessante transito delle anime nel regno dei morti, cosa che necessita naturalmente di un ingresso molto ampio per l'Ade, che viene immaginato come una grande città le cui porte si aprono solo per chi ha ricevuto gli onori funebri.
- <sup>2</sup> le Chere sono spiriti maligni che rappresentano il destino di morte che incombe su Achille, che ha dovuto scegliere tra due Chere, quella che gli avrebbe garantito in patria una lunga vita felice ma senza gloria e quella che a Troia gli avrebbe dato fama immortale ma una breve esistenza (Il, Ix, 410-416 *La madre Teti, la dea dai piedi d'argento, mi disse / che due sorti mi portano al termine di morte; / se, rimanendo, combatto intorno a Troia, / perirà il mio ritorno, la gloria però sarà eterna; / se invece torno a casa, alla mia patria terra / perirà la nobile gloria, ma a lungo la vita / godrò, non verrà subito a me destino di morte.*)
- <sup>3</sup> Patroclo, figlio di Menezio, era imparentato con Achille, in quanto sia Menezio che Peleo discendevano da Egina. Il mito racconta che Patroclo fu costretto all'esilio presso Peleo, perché in un impeto d'ira aveva ucciso un suo amico durante il gioco dei dadi. Peleo lo diede come scudiero al figlio Achille, più giovane di Patroclo.

## **Atena appare in sogno a Penelope**

Atena appare a Penelope preoccupata perché ha appreso che i proci hanno deciso di tendere un agguato a Telemaco, che si è recato da Nestore e da Menelao a chiedere notizie del padre. Atena forma un eidolon con l'aspetto di Iftima, la sorella di Penelope, che fermandosi sopra il suo capo (con lo schema tipico delle apparizioni in Omero), le parla e la rassicura sul destino del figlio.

Ma al piano di sopra ancora la saggia Penelope  
giaceva digiuna, né cibo né vino toccando,  
pensando se il figlio perfetto le sfuggirebbe da morte  
o se l'avrebbero ucciso i pretendenti superbi.

Quante cose pensa il leone tra folla d'uomini,  
 atterrito, quando gli stringono intorno cerchio insidioso,  
 tante cose pensava: ma un sonno profondo la colse:  
 dormì appoggiata all'indietro, e tutte le giunture si sciolsero.  
 Allora altre cose pensò la dea Atena occhio azzurro,  
 fece un fantasma e il corpo formò simile a donna,  
 a Iftime, la figlia del magnanimo Icario.  
 Èumelo l'aveva sposata, che in Fere aveva casa.  
 E alla casa del divino Odisseo lo mandò,  
 dove Penelope singhiozzante e gemente  
 aveva calmato dal pianto e dal lacrimoso singhiozzo.  
 Entro nella stanza lungo la cinghia del chiavistello,  
 le stette sopra la testa e le disse parola:  
 “Dormi, Penelope afflitta nell'animo?  
 no, non vogliono i numi che vivono facile vita,  
 che tu pianga e ti crucci, perché è già di ritorno  
 il tuo figliolo: un empio non è per gli dei!”  
 E le rispose allora la saggia Penelope  
 soavemente assopita dentro le porte del sogno:  
 “Perché vieni, sorella? Tu prima  
 non ci venivi spesso, abiti casa molto lontano.  
 E vuoi ch'io smetta il gemito e molti dolori  
 che mi tormentano nel cuore e nell'animo,  
 perché prima ho perduto il nobile sposo forte come leone,  
 per ogni virtù segnalato tra i Danai,  
 prode, larga la gloria ne va per l'Ellade e nel cuore d'Argo.  
 E ora anche il figlio amato partì sulla concava nave,  
 inesperto, che non sa bene le fatiche e i discorsi.  
 Per lui mi affliggo ancora di più che per l'altro!  
 Tremo per lui e ho terrore che gli succeda qualcosa,  
 o nel paese di quelli dov'è andato o sul mare:  
 molti nemici tramano contro di lui,  
 smaniosi d'ucciderlo prima che in patria ritorni”.  
 E rispondendo le disse l'evanescente fantasma:  
 “Coraggio, non aver troppo terrore nel cuore,  
 tale guida con lui s'accompagna, che pure altri eroi  
 ad aiutarli invocarono, perché lo può fare:  
 Pallade Atena: lei ha pietà di te che t'affliggi,  
 lei mi ha ora mandata a dirti queste parole”.  
 E le rispose ancora la savia Penelope:  
 “Se un nume sei, e voce ascolti di numi,  
 dimmi dunque anche quel misero,  
 se ancora è vivo e vede la luce del sole  
 oppure è morto, è nelle case dell'Ade”.  
 E rispondendo le disse l'evanescente fantasma:  
 “No, questo non te lo dirò chiaramente  
 se è vivo o morto: è male far chiacchiere al vento”.  
 Così dicendo pel chiavistello svanì  
 nei soffi del vento: balzò su dal sonno  
 la figlia d'Icario: e il suo cuore era pieno di gioia,  
 perché chiaro sogno nel cuore della notte le venne<sup>1</sup>.

(Omero, Odissea, IV, 787-841, trad. Rosa Calzecchi Onesti)

<sup>1</sup> Penelope ritiene veritiera l'apparizione del sogno

## Penelope il sogno delle oche e dell'aquila

Questo sogno, che ha un forte componente simbolica, viene raccontato da Penelope all'ospite giunto alla sua reggia, quell'Etone Cretese sotto le cui spoglie si nasconde proprio Ulisse.

La regina ha sognato venti oche che beccavano il grano nell'aia della reggia di Itaca, quando un'aquila, sopraggiunta all'improvviso, le ha massacciate spezzando loro il collo. Quest'aquila, dopo aver spiccato nuovamente il volo, torna indietro svelandole di essere Ulisse in procinto di fare strage dei proci.

Al sogno vero e proprio segue il passo che abbiamo già visto in cui viene data spiegazione dell'origine dei sogni.

Ma via, dunque, senti e spiegami questo sogno:  
venti oche qui in casa mi beccano il grano,  
uscendo dall'acqua, e io mi diverto a vederle.  
Piombando dal monte un'aquila grande, dal becco adunco,  
a tutte spezzò il collo e le uccise, riverse giacevano  
in casa, in un mucchio, poi l'aquila al cielo luminoso s'alzò  
E io piangevo e singhiozzavo nel sogno,  
e intorno mi sis tringevano le Achive bei riccioli,  
perché triste piangevo che l'aquila m'avesse ucciso le oche.  
A un tratto, tornando, s'appollaiava sull'orlo del tetto,  
e con parola umana mi tratteneva, mi disse:  
“Coraggio, figlia del glorioso Icaro; non sogno,  
questa è visione reale che si avvererà:  
l'ochei tuoi pretendenti, e io t'ero aquila prima,  
ma ora torno e sono il tuo sposo legittimo,  
a ai pretendenti tutti darò morte ignobile”.  
Così diceva, e mi lasciò il sogno di miele;  
guardandomi intorno l'oche in casa rividi,  
che il grano beccavano ingiro alla vasca, come di solito”.  
E rispondendole disse l'accorot Odisseo:  
“O donna, non è possibile, interpretare il sogno  
voltandolo ad altro, perché lo stesso Odisseo  
ha detto come s'avvera; ai pretendenti minaccia rovina,  
a tutti, nessuno sfuggirà morte e Chere”.  
E a lui rispose la sapiente Penelope:  
“Ospite, i sogni sono vani, inspiegabili:  
non tutti si avverano, purtroppo, per gli uomini.  
Due son le porte dei sogni inconsistenti:  
una ha battenti di corno, l'altra d'avorio:  
quelli che vengono fuori dal candido avorio,  
avvolgon d'inganni la mente, parole vane portando;  
quelli invece che escono fuori dal lucido corno,  
verità li incorona, se un mortale li vede.  
Ma a me non di qua, penso, il terribile sogno  
venne: troppo sarebbe caro a me e al figlio mio!

(Omero, *Odissea*, XIX, 535-569, trad. Rosa Calzecchi Onesti)

## Bibliografia

Nicoletta Marini (a cura di), *Pallidi fantasmi. Apparizioni di sogni in Omero e in Erodoto*, Milano 2004  
Omero, *Iliade*, trad. di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1996  
Omero, *Odissea*, trad. di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 2003